

Milano

Oggi a Londra Christie's metterà all'asta la celebre opera di Picasso e un bel gruppo di capolavori Costano decine di miliardi. E pensare che 200 anni fa Raffaello...

Anche Arlecchino va al mercato

La serie delle aste record l'ha aperta Van Gogh: i Girasoli, le Iris hanno toccato prezzi da capogiro. Poi, dopo gli impressionisti è toccato al Novecento. Jasper Johns ha toccato i 21 miliardi e anche Warhol ha superato i 5 miliardi. Ma i record forse saranno battuti: oggi Christie's mette all'asta «Acrobata e giovane Arlecchino», un capolavoro di Picasso. Ma che mercato è ormai quello dell'arte?

ALFIO BERNABEI

LONDRA. I prezzi hanno «preso fuoco». È il messaggio che corre fra New York, Parigi e Londra dove in questi ultimi mesi opere d'arte vendute all'asta hanno comandato cifre sempre più astronomiche. Negli ultimi giorni il fenomeno ha toccato anche le categorie più tranquille come quelle dei mobili e dell'arte dal Terzo mondo. Da Sotheby's un tavolo del 1781 appartenuto a Maria Antonietta è stato venduto per 3 miliardi e 400 milioni di lire e una maschera della tribù Kwele del Gabon ha ottenuto 437 milioni in un'asta di opere raccolte dal poeta Tristan Tzara che si è svolta qualche giorno fa a Parigi. Oggi l'attenzione sarà puntata sul mattello della casa d'antiquariato Christie's dove la vendita di dipinti impressionisti e moderni potrebbe stabilire nuovi record. Il pezzo forte è un Picasso del 1905, il notissimo «Acrobata e giovane Arlecchino». Ritrae un Arlecchino adolescente, quasi femminile, che contempla un acrobata cieco, perso in misteriosi ritmi. Ma, ci si attende, anche opere di Claude Monet, «Il ponte di ferro ad Argenteuil» eseguito nel 1873 e un «Ponte giapponese» del 1900. La prima opera è ritenuta particolarmente significativa nella storia dell'impressionismo. Secondo il critico d'arte W. C. Seitz

«se si può parlare di impressionismo come gruppo stilistico la data cruciale sta fra il 1873 e il 1875 ed ha come motivo unico la Senna vicino alla casa di Monet ad Argenteuil».

Durante l'asta di domani verrà messa in vendita anche un'eccezionale opera di Gauguin, «Il viale di Alyscamps» eseguita ad Arles nell'ottobre del 1888 quando si recò a visitare Van Gogh, ormai divorato da ansia e povertà. I due dipinsero il medesimo viale. Gauguin attratto da un angolo di mura, accoglienti come una casa, Van Gogh dai sibirici cipressi. Quest'ultimo è infatti il dipinto che all'asta a New York nel 1985 diede inizio all'impressionante salto nei prezzi delle opere di Van Gogh, che ora detengono il primato mondiale. L'anno scorso gli «Iris» furono venduti per 69 miliardi. Il record per un'opera del Novecento invece ce l'ha Picasso, «Maternità» ha appena ottenuto quasi 32 miliardi. E per questo che c'è tanta attesa per l'«Arlecchino».

Prima o poi i prezzi fra Van Gogh e Picasso si livelleranno e l'ondata toccherà progressivamente il mercato d'arte contemporaneo. Già il ritratto di Marilyn Monroe di Andy Warhol è stato venduto per più di 5 miliardi e un Jasper Johns



Pablo Picasso in una foto di Irving Penn; qui accanto: «Acrobata e giovane Arlecchino» il quadro del 1905 all'asta da Christie's. Sopra, l'autografo del grande artista

ha «battuto» 21 miliardi. «Il rapporto fra l'arte e il danaro si fa sempre più singolare», dice il critico d'arte londinese Geraldine Norman. «Nel 1754 la somma più alta sborsata per un dipinto fu di 522 mila sterline di oggi (poco più di un miliardo di lire). Le pagò il re di Sassonia per la «Madonna Sistina» di Raffaello. Duecento anni più tardi siamo ai 30 milioni di sterline per un Van Gogh». Il gioco di queste valutazioni, dice la Norman, comincia forse con la «scoperta» dell'arte

dell'antichità durante il Rinascimento a cui venne attribuito un valore storico e arriva all'attuale valore come «status symbol» che un dipinto conferisce a chi lo acquista. Lo storico d'arte americano Tibor Scitovsky dice che la teoria secondo cui la domanda dei consumatori è insaziabile - nel senso che con più soldi a disposizione la gente vuole comprare sempre più cose - è ormai sorpassata. «La gente ricca oggi non è che compra più cose numericamente,

ma compra ciò che è eccezionale, di modo che la natura straordinaria dell'acquisto simboleggia superiorità del proprio status; questo può avvenire per esempio comprando un quadro che viene poi usato per pubblicizzare il proprio status». Gli americani hanno dato un nome a questo tipo di acquisti: «positional goods». Scitovsky fa notare che la tendenza, una volta sviluppata su larga scala come sta avvenendo oggi, influisce negativamente sull'economia dei paesi avanzati. «Stimola il mercato d'arte è limitato, ma anche per aziende, banche o vere e proprie agenzie pubblicitarie, come è avvenuto recentemente in Gran Bretagna nel caso dei fratelli Saatchi. E il futuro promette di peggio. In questi giorni tutti parlano della prospettata vendita della Mappa Mundi di Hereford e, per molti, questo ha significato che è venuto il momento di vendere l'argenteria per continuare a vivere. La Mappa Mundi, conservata nella cattedrale di Hereford da oltre settecento anni, risale al XIII secolo ed è considerata la mappa del mondo più vecchia e più preziosa che esista. Il suo valore potrebbe aggirarsi intorno ai sette miliardi di lire, somma che, una volta incassata, verrebbe impiegata per far riparare la chiesa e mantenerla aperta in futuro. Verrà acquistata da qualcuno a caccia di status symbol, di uno spot pubblicitario? Forse non siamo lontani dal giorno in cui si arriverà a vedere anche nelle chiese, sotto il titolo delle opere d'arte, il nome di una banca, di una multinazionale che magari ha licenziato, per non dire «mandato al diavolo», qualche migliaio di persone?»



Il Murillo conteso e il museo sorpreso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Tempi duri per il Louvre. Non solo le continue agitazioni sindacali del suo personale di vigilanza turbano l'afflusso dei visitatori, aprendo e chiudendo arbitrariamente i solenni portoni del museo sul naso di comitive arrivate dall'altro capo del mondo. Ormai l'ombra del sospeso gravava su più di una perla del suo inestimabile patrimonio. Oppure capita quel che è successo al suo Poussin che il Louvre ha dovuto restituire ai suoi antichi proprietari (che glielo avevano venduto senza sapere che era un quadro famoso). E intanto non ha trovato soluzione neanche l'affaire del dipinto che raffigura il «Gentiluomo svizzero», Bartolomé Esteban Murillo, il celeberrimo artista del Seicento spagnolo. Il Louvre l'aveva acquistato in margine ad un'asta di Christie's nel 1985, per la cifra di cinque milioni di franchi. E ora sembra che sia la casa londinese sia lo Stato parigino (vale a dire lo Stato) a diano rimasti vittime di un diabolico imbroglio, la cui ragnatela si perde nelle carte ereditarie di Suzanne de La Lombardière De Canson, gentildonna un po' bohémienne deceduta a Tolone il 16 settembre del 1986, alla venerabile età di ottantiquattro anni. I personaggi. Innanzitutto madame De Canson, figlia di Louis René François Barù de la Lombardière De Canson, erede di una dinastia di industriali, antiquaria a Parigi, appassionata collezionista di opere d'arte. Madame sbarca il lunario vendendo preziosa argenteria e qualche pezzo della ricca collezione paterna, che annovera tra l'altro ritratti

femminili di Tiepolo e Rembrandt, lavori di Chagall, Utrillo, Van Eyck, Dalì e il Murillo incriminato. La gentildonna, seguendo le stagioni, si muove tra la Svizzera e la Costa Azzurra, da una mano a qualche giovanotto di belle speranze, coltiva il proprio charme fatto di soldi e di cultura. Non dilapida, amministra con larghezza.

Fiduciosa, nel 1973 affida numerose tele al suo accompagnatore fisso, tale Laurence Paul, affinché glielo custodisca. Ma il gentiluomo si invola, e i quadri con lui. Assistita dall'avvocato Robert Poissonet, Madame De Canson parte alla riscossa, vince una lunga causa, e recupera il malto. Ma Madame è già sulla via del declino, almeno a dare ascolto all'avvocato, che giunge al punto di ospitarla in casa sua «per compassione»: è anziana, indebolita nel fisico e nella mente, ormai più clocharde che bohémienne. All'epoca, tra la clientela dell'avvocato figura anche quella Pesnel, altro personaggio cardine della vicenda: giovane e bella, aveva gestito a Tolone il Kandice Bar, ma si diceva restauratrice di opere d'arte e perfino pittrice, con lo pseudonimo di Kandice Candy. A suo dire, riannoda in quel periodo un amico e atletico rapporto con la De Canson, che sarebbe stata intima amica della nonna di Joelle, morta in Svizzera nel '79. Secondo altri testimoni, invece, le due anziane gentildonne sarebbero state delle perfette sconosciute l'una all'altra. La storia. Madame De Canson muore poco più di due anni fa. Secondo testimonianze raccolte dal giudice non



Bartolomé Murillo, «Bambino con cane»

era in grado di intendere e di volere, chiusa a chiave dalla sua «protetrice» Joelle Pesnel in una stanzuccia, dove arrivava al punto «da mangiare i propri escrementi». Nel marzo dell'86 la De Canson firma il testamento in favore della Pesnel. Secondo la donna di servizio, madame Bentoussi, quel giorno la De Canson «diceva molto timidamente di sì, sembrava assente ed esitante, come se fosse costretta a farlo... quando tornammo dall'ufficio del notaio la Pesnel

era tutta contenta e ci offrì dello champagne» (Le Monde, 19 novembre). Nel testamento la Pesnel è nominata erede universale. La giovane donna aveva inoltre ripescato «per caso», visto che non ne conosceva l'esistenza, tre testamenti olografi del '79, secondo i quali la nonna aveva ricevuto in dono i quadri della De Canson e li lasciava all'ignara nipotina (la quale peraltro, secondo altri testimoni, da molti anni non aveva reso visita alla vecchia, e met-

sopravviveva con una pensione sociale in uno stato prossimo alla miseria). Da questo turbinio testamentario la Pesnel usciva insomma miliardaria (il patrimonio è valutato sui 300 milioni di franchi, 70 miliardi di lire). Senonché, a rompere le uova nel paniere, arriva la sorella della De Canson, altra anziana gentildonna, che nulla sapeva della sorte della stretta congiunta. Apprende, con sei mesi di ritardo, della sua morte e del fatto che non c'è più traccia d'eredità. Scopre l'inghippo e met-

te il giudice a caccia di imbroglio. Nel frattempo, l'infredudente Joelle aveva affidato il Murillo alle casseforti di Christie's, che il 5 luglio dell'85 lo mette in vendita con l'etichetta di «Successione Chappuis», dal cognome della nonna di Joelle, presunta erede di De Canson. Joelle, per la trattativa con la casa londinese, si affida agli uffici di un celebre avvocato marsigliese, Paul Lombard. Intanto, la Direzione dei Musei di Francia aguzza occhi e orecchie, visto che il Murillo apparteneva all'origine ad una collezione francese. Il ministero della Cultura e il Louvre, facendo valere un diritto di prelazione, obiettano che il dipinto ha lasciato illegalmente il suolo francese per essere sistemato in Svizzera, e di lì a Londra. Ci sono dunque gli estremi di un'infrazione doganale. Per carità, nessuna persecuzione a norma di legge: tant'è che alti funzionari della Dmf intavolano lunghe trattative con l'avvocato Lombard, legale della Pesnel, fino a raggiungere un compromesso. Lo Stato lascerà perdere l'infrazione doganale, ma il quadro verrà ritirato dall'asta e assegnato al Louvre a un prezzo «arrangiato»: cinque milioni di franchi (poco più di un miliardo di lire) contro i 10 che erano la base dalla quale la Christie's intendeva partire. La cifra verrà versata in Svizzera alla signora Pesnel. All'avvocato Lombard andrà l'onorario di 400 mila franchi, 100 milioni di lire. A certi livelli anche lo Stato più arcigno si accontenta di un «gentleman agreement». L'indagine. Affidata al giudice Bernard, che gli avversari descrivono «ambizioso» e desi-

deroso di mettere a segno qualche «grosso colpo» prima di lasciare Tolone, va subito clamorosamente a segno. Lo scorso 17 giugno Joelle è incarcerata con l'accusa di «furto, truffa, falso e mancata assistenza a persona in pericolo», il 14 ottobre il giudice manda in galera l'avvocato Boissonnet con le stesse imputazioni. L'8 novembre rincarare la dose e accusa la Pesnel di «sequestro di persona», reato da Corte d'assise. E nelle ultime settimane ha fatto perquisire per tre volte gli uffici dell'avvocato Lombard, l'«intoccabile» del Foro marsigliese, alla ricerca di documenti e di una macchina da scrivere che sarebbe servita già nel 1984 a dattilografare i falsi testamenti retrodatati al 1979, quelli che la De Canson avrebbe intestato alla nonna di Joelle. Queste ultime si difende con le unghie e con i denti: si fa patrocinare da cinque avvocati, tra i quali il «melitofelico» Jacques Vergès, già difensore del nazista Klaus Barbie, il «boia di Lyon» estradato dalla Bolivia. L'avvocato Lombard denuncia i metodi spettacolari del giudice Bernard, ma non entra nel merito della vicenda, rifugiandosi dietro il segreto professionale. Il Louvre assiste sbigottito, con lo stesso occhio da pesce lesso del celebre «Gentiluomo di Siviglia», che senza il tocco di Murillo sarebbe rimasto nel suo secolare e meritato anonimato. Non si registrano reazioni dalla Christie's che si è bevuta come una tisana tutta la storia propinata dalla Pesnel. Le carte erano in regola, perbacco. Firmate e autenticate da notai e avvocati svizzeri e francesi, dove abita la rispettabilità, se non tra il lago di Ginevra e il mare di Montecarlo?

Laura Vicuna, un bestseller Bambina e santa piace a Wojtyla



Un fumetto su Laura Vicuna

La vita di Laura Vicuna di don Luigi Castano è uno di quei libri di cui i giornali in genere non parlano, ma malgrado questo è un bestseller. Racconta di Laura, una bambina diventata santa con questo Papa e che assomiglia quasi come una fotocopia a Maria Goretti. «Quasi» perché non è esattamente un esempio di verginità violata, ma piuttosto di casto e inesauribile amore per la famiglia.

VINICIO ONGINI

C'è un libro che «marchia» al ritmo di 50.000 copie al mese senza portare la firma di Umberto Eco. Un caso editoriale dunque, o meglio un mistero editoriale visto che non se ne trova traccia in nessuna delle classifiche libri fornite dalla stampa. Il libro (*Tredicenne sugli altari*, pagg. 179, L. 9.000) è pubblicato dalla Editrice L.D.C. (Libreria Dottrina Cristiana), una casa editrice torinese fondata nel 1941 e specializzata in libri religiosi e di catechismo. L'autore è don Luigi Castano, un prete di Varese, sconosciuto, il destinatario è il pubblico femminile, le ragazze soprattutto, come indica chiaramente la dedica di prima pagina: «Alle giovani che in Laura vogliono scoprire un ideale di pietà semplice e generosità, di amore filiale spinto all'offerta della vita».

È la biografia di una fanciulla eroica, una ragazza cilena morta nel 1904, all'età di 12 anni e mezzo ma proclamata ufficialmente santa il 3 settembre di quest'anno. Modello di santità al femminile, dunque, da proporre alle adolescenti di oggi e da collocare accanto alle più celebri e popolari Bernadette Soubirous, Teresa di Lisieux, Maria Goretti. Sante che si sono fatte con le loro mani, cominciando da piccole e partendo dal niente: non erano né belle, né ricche, né intelligenti.

Donne senza qualità e senza futuro ma molto ostinate: per le ragazze di quel secolo, lo fa notare Laura Kreyder sull'ultimo numero di *Lapis* (percorsi di riflessione femminile), la santità si presentava come una carriera, un modo di sfuggire al proprio mediocre destino.

Maria Goretti aveva 12 anni quando si lasciò trafiggere da un pugnale anziché lasciar picchiare la sua verginale purezza dagli assalti di un «brutto frenetico». Laura, la ragazza cilena, ne aveva quasi 13 quando si lasciò morire nel suo letto, di «santa onerosa», per poter salvare la sventurata madre, Donna Mercedes Pine, la quale, rimasta vedova di Domenico Vicuna, ufficiale di nobile casato, aveva accettato incantamente di convivere con Manuel Mora, facoltoso e straniero del Nanguen. Un «gauchito malo», anzi un «demonio» secondo le testimonianze del contadino Lopez, un tipo violento e irreligioso che non dimostrava alcun interesse di formare una famiglia secondo la legge dello Stato e della Chiesa. E così descritto in un capitolo cruciale, intitolato *Fatale passo matero*: «Sulla quarantina, di bell'aspetto e di gagliardi movimenti soprattutto quando impugnava le briglie, inforcava il cavallo e si buttava al galoppo, veloce come il vento. Manuel Mora era il tipo del gauchito argentino: spavaldo, millantatore, attaccabrighe, un po' romantico e sognatore. Da fornire gentili e cavalleresche passava a modi brutali e persino a crudeltà che fanno rabbrivire. Ne fece l'inaudita esperienza Tommasa Català con la quale convisse e se poi scacciò, dopo averla seguita col marchio rovente che usava per i suoi animali».

Un eroe esemplare, ambiguo e contraddittorio, un po' don Rodrigo e un po' don Chisciotte, un piede nel romanzo d'appendice e uno nelle fiabe («veloce come il vento»). L'esemplarità negativa di questa figura si contrappongono le due donne, madre e figlia (altro *topos* della letteratura popolare dell'800: la centralità della famiglia e la morte del padre-marito), la prima nel ruolo di vittima, anzi di donna troppo «libera», la seconda nel ruolo di martire della purezza e custode della morale cattolica. Collaudatissima alternativa: o angelo o peccatrice. Per molti aspetti la vicenda di Laura sembra la riproposizione del modello di Maria Goretti ma, più levigato, più costruito, senza i toni da horror, da fattaccio o cronaca nera di cui quell'ambito narrativo era pervaso. E soprattutto più attuale: la purezza di Laura, la sua opposizione all'amore illecito della madre (a convivenza) è tale soprattutto in relazione alla crisi della famiglia di oggi, all'aumento attuale di divorzi e di unioni illegittime, all'eccessiva libertà delle donne.

La santità di Laura va messa in relazione con questa situazione di «disordine»: lo dice l'autore della biografia in modo esplicito nella sua introduzione: «In tempi nei quali la Chiesa dimostra, con la esortazione apostolica *Familiaris consorti* di Giovanni Paolo II, il suo interesse dottrinale, pratico per la solidità e consistenza della famiglia cristiana, come istituzione naturale elevata alla dignità del sacramento, la figura della Serva di Dio si erge a difesa della santità dell'amore coniugale». Dunque ha ragione lo storico Burke a sostenere (in *Scena di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Laterza, 1988) che i santi sono interessanti non solo come individui ma anche perché riflettono, come tutti gli eroi, i valori della cultura che li percepisce. Oltre che testimoni dell'epoca in cui sono vissuti e del contesto locale e periferico che li ha prodotti i santi rivelano l'ideologia del tempo e del centro dal quale ottengono il riconoscimento ufficiale.

In questo senso la beatificazione di Laura Vicuna, modello di castità e angelo custode della «famiglia cristiana», voluta e promossa proprio in questi anni e da questa gerarchia, può esser presa come cartina di tornasole, come chiave di lettura del pensiero della Chiesa sulla famiglia e sulla donna. Ma come si fa quando, come in questo caso, la biografia di Laura e la *Mulieris dignitate* vengono veicolate dalla stessa chiesa, nello stesso periodo e sullo stesso tema? Quale del due rispecchia davvero il «nuovo modello di comportamento femminile»? O è forse meglio leggerli insieme e collocarli sullo stesso piano?